



30^a Domenica per Annum – A - 2020

Antifona d'Ingresso (Sal 104,3b-4)

*Gioisca il cuore di chi cerca il Signore.
Cercate il Signore e la sua potenza,
cercate sempre il suo volto.*

L'antifona tratta dal salmo 104 appartenente al genere didattico storico (DSt) dove il Sapiente divenuto orante esorta i nostri cuori, i cuori dell'assemblea dei fedeli, con tre imperativi (gioisca, cercate, cercate) affinché non cessiamo di cercare il Signore che ci attende e diventiamo saldi nella fede. Il Signore poi opera sempre in modo da farsi trovare nella sua Bontà. Trovarlo è impossibile, ma allora è Lui a trovare quanti Lo cercano. Noi dobbiamo cercare «il Volto», la Persona del Signore, da cui irraggia la luce vivificante per l'eternità, senza mai stancarci.

Il racconto evangelico di oggi ci riporta all'ultima settimana della vita terrena di Gesù: la Passione e la morte in Croce sono ormai imminenti. In

quell'ultima settimana della sua vita Gesù, che si trova a Gerusalemme, subisce gli attacchi degli avversari.

Oggi leggiamo il dibattito/scontro riguardante il precetto più grande della Legge (cfr. lo schema di Mt).

Gesù è stato accostato prima da farisei ed erodiani che lo avevano attaccato sulla questione del tributo a Cesare (cfr. Dom. precedente) e poi dai sadducei (vv. 23-33) con la disputa sul tema della risurrezione dei morti. Adesso sono nuovamente i farisei, i quali – come ci riferisce l'evangelista Matteo – «avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducèi», lo mettono nuovamente alla prova. Da notare: i farisei – a differenza dei sadducei – credono nella risurrezione dai morti e quindi su questo sono d'accordo con Gesù. Essi forse hanno ascoltato con piacere come Gesù abbia ammutolito i sadducei, ma non per questo desistono dal volerlo far condannare per l'insieme del suo insegnamento.

I farisei dunque – riferisce san Matteo – *si riunirono insieme*. Con questa espressione forse l'evangelista ha inteso evocare quel che si dice nel *Sal 2,2*: «i principi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo unto [Messia]».

Uno di essi, un esperto (dottore) della legge, un rabbino patentato, è delegato ad interrogare Gesù *per*

metterlo alla prova (= per tentarlo). L'evangelista usa lo stesso verbo (*peirazon*) che ha già usato nell'episodio delle tentazioni di Gesù (cfr 4,1), volendo con esso dire che si tratta nello stesso tempo sia di «mettere alla prova, saggiare» sia, soprattutto, di «far deviare dalla retta via». È precisamente per questa ragione che i farisei attaccano Gesù, ed è per questo che l'evangelista parla di *tentare*. I farisei sono tentatori. In che cosa consiste questa nuova prova o tentazione che Gesù riceve dai farisei con la questione che gli propongono? Quale è il suo senso?

Il dottore della Legge chiede a Gesù: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». L'espressione, secondo il testo originale greco del Vangelo di Matteo (che non ha l'articolo «il») ha il valore di un superlativo: si tratta del comandamento più grande, del comandamento grandissimo.

La domanda del dottore della legge non è insidiosa ma, si direbbe, scolastica: riguarda la graduatoria valoriale dei comandamenti della Legge mosaica. Nelle scuole rabbiniche era diffusa la discussione quale, fra i 613 precetti della Legge che le scuole avevano estrapolato dall'insieme delle norme contenute nella Bibbia, fosse il più importante. La domanda posta a Gesù era quindi un tranello allo scopo di farlo pro-

nunziare a favore di alcuni comandamenti che stimasse più importanti di altri. In tal modo avrebbero potuto affermare che egli poneva discriminazione tra i precetti della Legge e quindi accusarlo di mancare di rispetto per essa. Per molti di essi tutti i comandamenti avevano la stessa importanza; la loro attenzione infatti non si rivolgeva tanto ai contenuti della legge, quanto alla sua caratteristica formale d'imposizione. Per loro valeva il principio della legge per la legge.

Il brano della prima lettura tratto dal libro dell'Esodo (che fa parte del cosiddetto «codice dell'alleanza»: Es 20,22-23,19), prepara la risposta di Gesù; le continue ed innumerevoli esortazioni alla pietà verso i deboli, i bisognosi, trovano qui la sintesi più efficace. Questa esigenza di sintesi e di linee direttrici era stata espressa ripetutamente dai profeti (Mi 6,8) e dalla letteratura sapienziale (Qo 12,13) e continuamente ricercata dai grandi maestri della Legge, i quali tra l'altro insegnavano: «Ciò che è odioso per te tu non lo fare al tuo prossimo; questo è tutta la Torah, mentre il resto è un commento ad essa; va' e imparalo» (b. Sabb. 31a Hillel). Tuttavia i rabbini non riuscirono mai a superare il carattere atomistico della morale della legge. Essi contavano 613 comandamenti distinti nella legge, dei quali 248 erano precetti positivi

(«farai») e 365 precetti negativi («non farai»). Questi comandamenti erano suddivisi in «lievi» e «gravi» secondo l'importanza della materia. Entrambe le categorie dovevano essere prese sul serio e la ricompensa per la loro osservanza era la stessa per entrambe.

Amerai il Signore tuo Dio

Gesù risponde prontamente citando il testo di Dt 6,5: è il precetto dell'amore verso Dio imposto ad Israele nell'AT. E' un amore che non si esaurisce nell'adempimento delle esigenze esterne del culto, ma coinvolge la parte più «interna» dell'uomo: cuore... anima... mente. Dio si deve amare col cuore, con l'anima e con la «mente» appunto.

Questo precetto fondamentale della religione ebraica veniva ricordato all'israelita nella preghiera che essi recitano almeno 2 volte al giorno e chiamano lo *SHEMA'* (compilazione di Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41).

Questo è il grande e primo comandamento

Adesso Gesù spiega la sua affermazione

È il comandamento *grande* per il contenuto ed è *primo*, perché è il primo che deve essere osservato, e senza il quale gli altri non avrebbero senso né efficacia.

Il secondo poi è simile al primo

Gesù vuole suggerire che il comandamento di amare il prossimo si pone allo stesso livello dell'amore verso Dio. Certamente l'amore di Dio e l'amore del prossimo non sono la stessa cosa ma hanno lo stesso peso, formano un'unità integrale («hómoia»: simile, indica sostanza identica (cfr il Credo). E cita Lv 19,18: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.*

Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti

... il prossimo tuo come te stesso (Lv 19,18)». L'originalità della risposta di Gesù sta nella combinazione (nel saldare insieme) due comandamenti che sono già presenti nella legge antica: «Amerai il Signore tuo Dio (Dt 6,5) e *Amerai il tuo prossimo* (Lv 19,18).

Infatti l'amore di Dio ha bisogno di una prova di autenticità e questa è l'amore del prossimo (cfr. 1 Gv 4,20-21). La novità dell'affermazione di Gesù non consiste tanto nelle idee espresse, l'aver citato questo e quel comandamento, qualsiasi rabbino avrebbe giudicato ciò una risposta eccellente, ma nulla di più. La novità consiste nell'aver collocato i due comandamenti sull'identico livello.

Il «sommario» della Legge non ha lo scopo di semplificare la casistica giudaica, ma quello di radicalizzare la Legge escludendo l'obbedienza legale che non è né sottomissione totale a Dio né servizio del prossimo. La semplificazione e l'unione dell'amore di Dio e del prossimo devono porre l'uomo non di fronte ad una legislazione, ma davanti a Dio stesso. Non si tratta perciò della soppressione di leggi secondarie, ma di un loro legame profondo con la sovrana volontà di Dio.

«*Dipendono*»

Che non si tratti di soppressione lo rivela il senso esatto del verbo *krématai*, che allude all'immagine di un gancio o di un cardine. Il termine greco (lett. «pendere») traduce il verbo ebraico *talà*, che prospetta l'immagine di una voluminosa massa sospesa in aria mediante due corde o tiranti.

L'idea espressa sembra quella di un punto fermo da cui dipende e su cui ruota tutta la rivelazione biblica. La legge ed i profeti (era la totalità della Scrittura per un ebreo) dipendono da questi due comandamenti, come la porta gira sui suoi cardini.

La risposta di Gesù non trova discussione. L'esperto della Legge ha constatato che sta nella perfetta ortodossia dottrinale, anzi di essa ha presentato il suo culmine ineguagliabile.

In greco il centro tematico della risposta di Gesù suona così: «*Agapéseis Kurion ton Theón... Agapéseis ton plesìon sou*» («Amerai il Signore tuo Dio... Amerai il prossimo tuo»).

La parola dominante è in quel termine greco AGAPE, "amore" che usiamo anche in italiano, sia pure col senso di "banchetto fraterno", perché i cristiani delle origini celebravano l'eucarestia, segno d'amore, proprio durante un pasto comune (cfr. 1 Cor 11,17ss).

Nel greco classico pagano il termine più comune per indicare l'amore è eros: il cristianesimo preferisce quest'altro vocabolo più raro e lo fa diventare l'emblema della sua morale.

La differenza è stata approfondita da un'opera intitolata appunto Eros e agape di A. Nygren .

Scrivendo quell'autore: «Eros è desiderio dell'altro, agape è sacrificio, donazione per l'altro; eros è nobile autoaffermazione, agape è amore disinteressato e dono di sé; eros è determinato dalla bellezza e dal fascino dell'altro, agape ama e accetta l'altro trasfigurandolo» (ma si veda anche la lettera enciclica "Deus caritas est" di Benedetto XVI)

Amare non abolisce l'obbedire ma lo rende filiale; non annulla il timore di Dio, ma gli toglie il carattere servile; non rende meno impegnativa la relazione con Dio, ma non sopporta una formulazione del ver-

bo amare all'imperativo. Infatti, l'amore non lo si esegue, bensì lo si vive in una festa di libertà.

Al desiderio dell'eros l'agape cristiana sostituisce la donazione gioiosa fino a dare la vita per la persona amata. Per questo Gesù va oltre la stessa Bibbia che esigeva di «amare il prossimo come se stessi» e porta l'agape alla pienezza invitandoci ad «amarci l'un l'altro come lui ci ha amato», donando la sua vita, assumendo la condizione di schiavo e morendo in croce.

Si legga l'inno dell'agape di Paolo in 1 Cor 13 e qui ricordiamo anche il salmo 17 che nella liturgia preghiamo con il versetto responsoriale «Ti amo, Signore, mia forza» che offre al Signore la volontà nostra e di tutta l'assemblea di amare il Signore, nostra unica forza. Per questo la nuova colletta ha aperto la liturgia della Parola facendoci pregare:

O Padre, che fai ogni cosa per amore
e sei la più sicura difesa degli umili e dei poveri,
donaci un cuore libero da tutti gli idoli,
per servire te solo e amare i fratelli
secondo lo Spirito del tuo Figlio,
facendo del suo comandamento nuovo l'unica legge
della vita.

Per il nostro Signore Gesù Cristo...

(Colletta A)